

risalire, più che alla Francia meridionale, ove la Santa era venerata sin dal Mille, come ha dimostrato Victor Saxer, all'Europa settentrionale, e alla mistica che vi fiorì nel basso Medioevo; questo attraverso la diffusione di piccole comunità di *mulieres sanctae*. Al tempo della composizione del dramma del ms. Digby, in Inghilterra si potevano contare oltre 180 chiese, sei conventi femminili e ben diciotto maschili dedicati a Maria Maddalena, la quale occupava il quinto posto tra i santi dedicatari, e tra le figure femminili era seconda solo alla Madonna nell'intitolazione di comunità monastiche (p. 56). Questa significativa presenza viene confermata dall'iconografia, particolarmente evidente nelle parti finali degli stalli del coro ligneo del convento di Crabhouse, ora chiesa parrocchiale di Wiggshall St. Mary the Virgin (Norfolk), ove Maria Maddalena è scolpita accanto a San Giovanni Battista, entrambi simboli della vita eremitica. Come Maria Maddalena sia divenuta da peccatrice a simbolo ascetico è dimostrato nelle pagine che seguono, proprio attraverso la lettura del dramma del ms. Digby. Si tratta di una trasformazione lunga, che passa da Gregorio Magno a Jacopo da Varagine e da questi alle *Legends of Hooly Wummen* di Osberno Bokenham, e che si concretizza nelle medesimezioni di Giuliana di Norwich e Margherita Kempe. In quest'ultima avviene, durante il pellegrinaggio a Gerusalemme, una vera e propria immedesimazione in Maria Maddalena, come peccatrice nel sesso, che recupera la purezza perduta. Citando Carolyn Dinshaw, Theresa Coletti conclude: « Mary Magdalene looms large in the Book as a symbolic signature for the "unresolved tension between the spiritual and the corporeal" that was central to Kempe's spiritual self-conception and to the spiritual and social ideologies of her vita » (p. 84).

"Very temple of Jhesus" Maria Maddalena appare anche nel dramma biblico noto come *N-Town Passion Play* e nel morality *Wisdom*, ma è nel trattato *Revelation of love* che Giuliana di Norwich dà il senso teologico più profondo della presenza femminile accanto a Cristo, con la Madonna e Maria Maddalena. « Cristo entra nel corpo della madre, per diventare madre egli stesso » (p. 93). Presente alla rivelazione della Resurrezione, Maria Maddalena è indicata dai vangeli apocrifi come presente all'ultima cena, quand'anche come favorita di Gesù e depositaria di un'autorità spirituale. Nel *Vangelo di Maria* si inscena persino un conflitto tra lei e i discepoli maschi. Quest'idea di Maria Maddalena come apostola e donna legata a Cristo corre nella cultura popolare attraverso i secoli (giungendo, com'è noto, sino al contemporaneo *Da Vinci Code* di Dan Brown), e ne fa il campione della leadership femminile nelle comunità religiose.

In effetti la contemporanea presenza di peccato, penitenza e salvezza in una donna fa di Maria Maddalena l'ideale di una santità imitabile dal laicato, al quale è specialmente dedicato il dramma sacro, che si rappresenta nei sagrati o dentro le chiese stesse: il dramma del ms. Digby testimonia pertanto di una democratizzazione e di una femminizzazione della vita religiosa nell'Inghilterra del basso Medioevo.

Questo è il significato più interessante per lo storico di un libro che trae spunto da un testo letterario in *Middle English* (peraltro non sempre comprensibile per il non specialista del settore), per un'analisi insieme agiografica, culturale, teologica e sociale, sempre molto profonda e motivata (anche se a volte eccessivamente enfatizzata e ribadita), che ci induce a riflettere sulla complessità dei messaggi agiografici e insieme sulla pluralità dei mezzi di trasmissione degli stessi, in rapporto alla committenza (qui forse troppo sinteticamente individuata nella borghesia ricca e attiva che promuoveva in quegli anni la costruzione di chiese ricche e ricche, come quella dei SS. Pietro e Paolo, a Salle), e soprattutto ai destinatari. Il dramma sacro coinvolgeva – secondo l'Autrice – una « mixed audience » delle città commerciali dell'East Anglia. È questo un settore di ricerca che andrebbe ulteriormente sviluppato dagli studiosi, ma è raro che ci siano giunte fonti più precise, con indicazioni non solo su chi assisteva alle rappresentazioni, ma anche su chi recitava: ho presente un *Passionspiel* di Bolzano della fine del Quattrocento ove ci sono queste indicazioni, ed è vero che sono rappresentati tutti i ceti cittadini, ma i ruoli sono ben differenziati, e solo al clero spetta impersonare Gesù e gli apostoli.

PAOLO GOLINELLI

*Fra Lo 'Spedale' e il principe: Vicenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I.* Atti del Convegno (Firenze 21-22 marzo 2002), a cura di GUSTAVO BERTOLI e RICCARDO DRUSI, Padova, Il Poligrafo, 2005, pp. 240 (Humanitas, 2).

Il volume si apre con una *Presentazione* (di A. Benedetti, pagine 7-8) cui fa seguito una *Premessa* (di G. Belloni, 9-18), poi si succedono le nove relazioni tenute da M. Firpo (*Politica, religione e cultura nella Firenze cosmimiana*, 21-36), M. Fubini Leuzzi (*Vincenzio Borghini spedalingo degli Innocenti. La nomina, il governo, la bancarotta*, 37-64), S. Mamone - A. M. Testaverde (*Vincenzio Borghini e gli esordi di una tradizione: le feste fiorentine del 1565 e i prodromi lionesi del 1548*, 65-78), E. Carrara (*Doni, Vasari, Borghini*, 79-93), R. Scorza (*'Begli scudi': un nuovo compendio araldico di armi e cimieri del Borghini*, 95-124), R. Drusi (*Borghini e i testi volgari antichi*, 125-147), A. Sorella (*Borghini, Bembo e Varchi*, 149-157), G. Chiecchi (*Borghini e la rassettatura del 'Decameron'*, 159-176), M. Pozzi (*Borghini e la lingua volgare*, 177-202). Chiudono il libro la bibliografia (203-230), l'indice dei manoscritti postillati (231-232) e quello dei nomi (233-240). Arricchiscono la pubblicazione 26 tavole, a sostegno del contributo di R. Scorza, poste tra la pagina 176 e 177.

La diversa competenza dei relatori e la varietà degli apporti proposti dal Convegno dicono, né meglio si potrebbe, di trovarci di fronte con Borghini a una personalità composita, che solo in modo riduttivo, per

disinformazione o pregiudizio, potrebbe relegarsi negli ambiti della letteratura e della corte, quasi, insomma, si trattasse di una sorta di mensestrello agli ordini del principe, pago di fargli da megafono per riceverne i favori. In altri termini il coinvolgimento del monaco nel recupero (o, ironia della sorte, nella pudibonda epurazione) dei nostri monumenti letterari, la sua passione per l'araldica, la scelta dei soggetti per i vari cicli decorativi (Salone dei Cinquecento, lo Studiolo di Palazzo Vecchio, la Cappella Paolina), o la voglia obliosa di perdersi nelle enfatiche rievocazioni dei carri allegorici per le vie di Firenze, arabescate con le architetture dell'effimero, a gloria dei Medici, non valsero ad esaurirne le risorse, fatte anche di concretezza, buon senso e insospettabile (o rifiutata) perizia operativa.

In tal senso le pagine della Leuzzi Fubini, ormeggiate nei gangli di maggior vincolo a preziosi recuperi d'archivio, risultano innovative e probanti; infatti se il saggio di M. Firpo si dispone come un propileo in grado di racchiudere dentro un solido scorcio gli accadimenti culturali, religiosi e politici dell'epoca, evidenziando le coordinate di fondo su cui verrà ad aggregarsi l'esposizione del libro, è con le pagine della dotta Autrice che il protagonista emerge dall'arrebante governo degli Innocenti, evidenziando ricchezza umana, doti manageriali, flessibilità e sintonie con l'ambiente esterno non compatibili con lo stereotipo del monaco imposto dalla tradizione, o con quanto di scialbo e anodino tramanda, ad esempio, l'*Enciclopedia Cattolica* (II, 1909s). Questo modo diverso di leggere il personaggio serve, in primo luogo, a metterlo in armonia con se stesso, quanto a dire qui egli si riappropria delle sue potenzialità ben note ai contemporanei e al duca, il quale insisté non poco per averlo a capo degli Innocenti («nessun altro mi è parso tanto idoneo quanto don Vincentio Borghini»), dove svolse una collaborazione stretta, ma subordinata, che rifletteva da parte di Cosimo l'urgenza di rimettersi a una guida attendibile ed esperta, capace di destreggiarsi nell'attività bancaria (l'ospedale accolse depositi a interesse, dando anche prestiti al 12-14% a carico pure degli enti pubblici) per garantirsi, con il buon governo dei vasti patrimoni donati all'ente, la fiducia dei cittadini; dirigere quel complesso (da cui dipendevano 1896 bocche) significava, dunque, ratificare i contratti con i dipendenti, rendersi consapevoli delle alienazioni, della produttività delle terre, dei lasciti testamentari in molti casi esigibili solo dopo anni di contrasti giuridici ecc. ecc.

Se il mantenere in vita un'opera di così difficile controllo, differenziata e rischiosa, risultava ammirevole per la tutela dei più deboli, la massiccia presenza di 'gettattelli' al contempo, «era fonte di vergogna, di scandalo e disonore per l'abbandono delle creature, che ne pativano la marginalità morale, fisica e sociale»; e sulla libertà di costumi a Firenze, rivelata in modo impietoso dall'alto numero dei 'figli del peccato' accolti nell'ospedale, era prevedibile che la politica riformistica della Chiesa posttridentina finisse per frapportare, se non imperdonabili ostacoli all'esercizio della carità, di certo imperiosi orientamenti sul modo di attuarla, privilegiando, ad esempio, traguardi da non assimilarsi, per for-

za, con il sostegno da dare alle nascite illegittime. La tutela della istituzione (anche per il forte passivo da cui era gravata) poteva far tremare le vene e i polsi dell'ospedalingo, ma a rendergliene più malagevole la coordinazione, accelerandone lo sfaldamento, sopravvennero gli 'scrupoli' (diffusi ad arte?) dei teologi nel corso della quaresima del 1578, quando rimerse una vecchia polemica esplosa nel Quattrocento contro l'interesse che i Monti di Pietà imponevano per potersi autogestire; quelle vicende sono note ed ebbero il centro gravitazionale attorno alle iniziative bancarie del francescano Bernardino Tomitano da Feltre, avversate dall'eremitano Niccolò Bariani con il *De monte impietatis* (BMC VII 959; GW 3393; Hain 2463 [=2462]; IGI 1251), confutato, a sua volta, da fra' Bernardino de Busti con il *Defensorium montis pietatis* (BMC VI 771; GW 5802; IGI 2280; Reichling 4167), le cui risposte non dovettero convincere il domenicano Tommaso de Vio (Gaetano), che intervenne con il *De monte pietatis* (1515).

Il vespaio, dicevo, si riaccese a ridosso degli Innocenti in concomitanza con le analoghe difficoltà in cui versava il Monte di Pietà di Firenze, sicché il sacrificio dell'ospedale (un prestito immediato sugli otto o diecimila scudi avrebbe potuto salvarlo) parve dovesse rafforzare il Monte, al quale il papa aveva rinnovato la concessione per il prestito a interesse. In tal modo sull'Arno persero uno degli sbocchi qualificanti della loro sensibilità per le frange più fragili e indifese della società, ma i neopiagnoni, non nuovi alle polemiche gratuite e infondate, chiamarono in causa l'incompetenza dell'ospedalingo sul cui *management*, miopie e apatico, vollero far ricadere quella bancarotta, quando, a risparmiargli la gaffe, sarebbe bastato ricorrere ai registri delle *Entrate e delle Uscite*, o ai *Giornali*.

E tuttavia, per quanto gravosa risultasse la gestione dell'ospedale, essa, come si diceva, non esaurì il versatile ingegno del benedettino, le cui aperture, per più di un verso, rimanderebbero agli umanisti dell'età precedente, con i quali condivise l'attenzione per le *castigationes*, i reperti archeologici e le epigrafi (campi in cui si erano segnalati Poggio e, soprattutto, Ciriaco d'Ancona e il francescano fra' Giocondo), a non mettere nel conto una rimarchevole sensibilità, tutta sua, per l'araldica, suffragata dall'acquisto di oltre mille pezzi (1566-67) dall'incisore Antonio Lafrey, che li aveva 'plagiati' in modo frettoloso da disegni di Virgil Solis.

Il libro non trascura, è ovvio, lo studioso, anzi accredita una persona idonea a redigere sintesi a largo raggio, volta, invece, a stilare 'ricerche preparatorie', in virtù di un solido empirismo, che la distinse dalle ambizioni normative di non pochi contemporanei. Da non omettersi, comunque, le sue aperture sulla storia dell'arte (esplicita è la rivendicazione sulla 'fiorentinità' del mosaico, tanto medievale con Giotto, che moderno con Domenico Ghirlandaio), e, soprattutto, quelle sulla lingua vista alla stregua di un organismo in perenne divenire, strutturatosi con il supporto dei classici, ma reso dinamicamente attuale dai continui contributi del popolo («lingua pura e propria è del popolo ed egli ne è il vero e sicuro maestro») e da quanto gli uomini incidono, inventano, dif-

fondono attraverso i libri contabili, i giornali, i mestieri, e non per scelta aprioristica o capriccio di linguista, ma perché nella mobilità del lessico e nel suo evolversi è possibile leggere, come in un archivio, la storia di una nazione e, dunque, le sue vicende politiche, religiose economiche e culturali. In conseguenza di ciò nel tessuto linguistico di un popolo debbono riflettersi le sue stesse consuetudini, i gesti e le credenze, fino a imporre non solo « mutamenti del campo semantico ma del tono », oltre all'alterazione dei significati, per cui « voci un tempo nobilissime sono poi considerate plebee o viceversa ».

Questi convincimenti trovarono modo di integrarsi in una proiezione figurativa, quando il monaco venne coinvolto (al fianco di Giorgio Vasari) nelle fastose cerimonie pubbliche tenutesi sull'Arno, come i funerali per Michelangelo e il ciclo celebrativo in occasione del matrimonio tra Francesco, figlio del duca Cosimo, e Giovanna d'Austria (1565); qui più che recuperare le affinità tra questo spettacolo e il suo antecedente, messo in atto dalla 'nazione fiorentina' a Lione per l'incoronazione di Enrico II e di Caterina de' Medici (1548), giova insistere sulla larghezza di intenti con cui don Vincenzio, dimostrandosi « un operatore efficiente e preparato », progettò l'avvenimento dedicandolo, è indubbio, all'apoteosi della città, al cui decoro offrivano i suoi sostegni le varie *artes*, riproposte secondo una prospettiva di vivace complementarità, ma rese feconde dalle attenzioni ad esse riservate dal loro « padre e padrone e benefattore », il duca, cioè, posto al vertice di quel processo di sublimazione gratulatoria. Un po' come succedeva con i *trionfi* all'epoca del Magnifico quando, insieme al signore di Firenze, scendevano in piazza anche Poliziano, Botticelli e non pochi altri artisti.

Che le arti e la letteratura, in specie, potessero servire da cassa di risonanza per il principe, ben lo intese il duca che, animosamente, ripercorse le orme del Magnifico il quale, al dire di André Chastel, « si preoccupava più di inviare gli artisti fiorentini all'estero che non di occuparli in città », per consolidare l'immagine di una Firenze regina delle arti e di ogni genere di scienza; in quest'ottica rientra la *Raccolta aragonese* ('vero manifesto della forza egemonica del volgare fiorentino [...] nella penisola'), con la lettera introduttiva affidata alla penna dell'officioso Poliziano (1476); il massiccio commento del Landino alla *Commedia* (BMC VI 628; GKW 7966; Hain 5946; IGI 360) ha certo la sua importanza nella storia degli studi danteschi (nonostante l'inaffidabilità del testo prodotto, e le forzature neoplatoniche nello spiegarlo), ma nacque da un'esigenza politica alla quale non fu estraneo il Magnifico, e da un proposito di riappropriamento del sommo poeta, volendo dimostrare che bastavano i Fiorentini a gestirne l'immagine e la grandezza, come chiaramente disse nel proemio: « questo solo affermo: avere liberato el nostro cittadino dalla barbarie di molti esterni idiomi ne' quali da' commentatori era stato corrotto [...], acciò che [...] sia dopo lungo essilio restituito nella sua patria e riconosciuto né romagnuolo né lombardo né degli idiomi di quegli che l'hanno comentato, ma mero fiorentino ». Né diversamente suonava l'intervento di Marsilio Ficino, coopta-

to per lo stesso scopo: « conversa Florentiae tuae – la città così si rivolgeva al suo poeta – nox in diem, conversus Florentinis tuis moeror omnis in gaudium. Gaudete omnes et exultate felicissimi cives [...]! ».

Da questo angolo visuale le attenzioni di don Vincenzio per la *Commedia*, raccolte nella *Ruscelleide*, ovvero, *Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli*, sembrano rispondere all'urgenza di rimontare un *gap* assai accentuato, in quanto la freddezza nei riguardi del sommo poeta la si coglieva in Firenze, e non sempre in modo occulto, qua e là; e se Manetti nella Vita di Dante e nella Storia di Pistoia (Urb. lat. 387, 218r e 309v) aveva biasimato i contemporanei per l'esilio comminatogli, egli parve insistere su quel tasto come a chiedere agli ingrati cittadini per quale motivo avevano messo al bando anche lui con analogo provvedimento; ma l'irriverenza contro l'Alighieri la esibivano, al pari di una coccarda, i giovani protagonisti dei Dialoghi bruniani a P. P. Vergerio, si da scandalizzare Cino Rinuccini e Domenico da Prato; e inoltre il forbito Poliziano, nel proemio alla *Raccolta aragonese*, dava il proprio plauso non a Dante, ma a Cino da Pistoia per aver *schifato* "l'antico rozzore"; e sempre in quel torno di anni fu la munificenza del veneto Bernardo Bembo (non quella del Magnifico) a restaurare a proprie spese il sepolcro di Dante in Ravenna; e in tempi assai più vicini al Borghini, Machiavelli, nel *Discorso intorno alla lingua*, era stato vivacissimo con il cantore di Beatrice, per il suo astio contro i Fiorentini messi all'inferno con tanta dovizia di connotazioni disonorevoli.

Ma con Cosimo i tempi erano cambiati, e il recupero di Dante, oltre che come bandiera politica, serviva per opporsi al bembismo petrarchesco (non a caso il benedettino sosteneva di aver visto « 100 testi di Dante a stampa e a mano »), o a commento della grandezza dei propri stati d'animo, e qui la menzione di Michelangelo è d'obbligo perché il grande artista raccolse non poca stima all'interno del tessuto connettivo strutturalosi intorno al Borghini; egli, infatti, ebbe rapporti strettissimi con Giorgio Vasari (nel *Carteggio* lo chiamava « messer Giorgio amico caro [...] pittore singolare », e « amico caro » [rispettivamente 1551 e 1554]), Benedetto Varchi (che in una lettera a Giovan Francesco Fattucci [1547], generosamente definiva « luce e splendore della Accademia fiorentina »), e Piefrancesco Giambullari che nel dedicargli la *Difesa della lingua fiorentina e di Dante* (1555), scritta da Carlo Lenzi, da un lato ribadiva la persistente allergia per il cantore di Beatrice (« sino al dì d'oggi <-> mal conosciuto forse da molti »), dall'altro attribuiva a Michelangelo una conoscenza straordinaria del poeta (« per la somma cognizione che sopra ogn'altro havete di lui »). E il Buonarroti, con quella burbera franchezza che sempre lo distinse, non usò eufemismi per far conoscere quel che pensava sul commento alla *Commedia* di Alessandro Vellutello (« un commento di Dante di un Luchese che c'è di nuovo – scriveva al nipote Leonardo [1545] –, non è molto lodato da chi 'ntende e non è da farne stima; nessuno altro ce n'è di nuovo, che io sappi »). E lo stesso Cellini, altro uomo inquieto del circolo mediceo, parlava a Michelangelo (1560-61) come un devoto al suo idolo: era, infatti il suo « divino precettor », e si spingeva oltre dicendogli « di continuo io vi tengo